



Giorgio Bolza

Favole

Poesie in dialetto milanese



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Favole: poesie in dialetto milanese

AUTORE: Bolza, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE: Pagani, Severino

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Favole : poesie in dialetto milanese /
Giorgio Bolza ; con prefazione di Severino Pagani. -
Milano : S. GIOVENE, 1946. - 74 p. ; 24 cm. - (Ed.
di 500 esempl. num.).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 marzo 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Prefazione.....	7
PARLEN I ROBB.....	13
I fòrbess.....	14
On paracâr.....	17
La mœuja e el barnazz.....	20
On cappellin de donna 1943.....	21
L’uliv, el sares piangent e el vis’c.....	22
El ballôn del “gioco del calcio”.....	23
Zabettada de roeus.....	25
Quatter frust.....	27
El spaventapasser.....	30
La franza de la tenda.....	31
La bottiglia “thermos”.....	32
El reggipetto.....	33
La musiroeula.....	34
El cappellin de lutto.....	35
El cilinder.....	36
On vas de tolla.....	38
Trii rizz.....	40
On ciffôn.....	42
La fontanella de l’acqua potabile.....	44
El lett.....	46
Ona valîs.....	48
PARLEN I BESTI.....	56
On di ’na vespa e ’na farfalla.....	57

El can de guardia.....	59
El regista.....	61
El leôn di Giardin Pubblich.....	62
El rossignoèu.....	63
L'oeuv.....	65
Ona scimbia.....	67
El Circo Equestre.....	69
Ona sanguetta.....	80
El gatt lader.....	81
La sfida de l'ors.....	83
La tartaruga.....	84
INDICE.....	85

GIORGIO BOLZA

FAVOLE

POESIE IN DIALETTO MILANESE
CON PREFAZIONE DI SEVERINO PAGANI

Prefazione

Giorgio Bolza, amico caro e indimenticabile, in una delle sue lunghe e meditate visite domenicali – (me le soleva annunciare qualche giorno prima) – mi confidò, sin dallo scorso autunno, che aveva stretto accordi con un appassionato, colto e giovane editore per la stampa di tutta la sua vasta opera poetica. Mi sottopose anche il piano della pubblicazione, da farsi gradatamente, in varie riprese, incominciando dal libro delle «Favole» per proseguire con quello delle poesie rievocanti la «Vecchia Milano» e terminare con le «Poesie Varie» e con quelle de legg sott vòs.

Gli occhi, dietro le lenti, gli lucevano per l'intima soddisfazione; ma lo sguardo mite, dopo questo lampo di gioia, sembrò oscurarsi e vagare incerto. Infatti, a voce bassa, quasi timoroso di quanto stava per dirmi, il buon amico soggiunse: «Ti chiedo una promessa; desidero affidare a te la custodia del mio patrimonio artistico, nel caso ch'io scompaia. Promettimi di averne cura». Lo sgridai; non volevo che pensasse a malinconie; ma finii per promettere, pur di farlo contento.

Non pensavo di essere chiamato, alla distanza di poche settimane, a mantenere così singolare impegno.

Ottimo e mite Bolza, amico raro per fedeltà e per

sincerità, chi avrebbe mai pensato che ci avresti lasciato tanto presto?... La tua vita, così ordinata, semplice e composta, sembrava misurata su un ritmo di bella e lunga durata. Eppure tu, forse, intuivi la prossima fine; non mi avevi mai parlato dei tuoi anni, dei tuoi piccoli acciacchi; invece quella domenica vi insistevi con una eccezionale ostinazione; nulla valeva a distoglierti da quel pensiero; ed oggi, mettendo le mani nelle tue carte, da te ordinate con particolare cura, mi sembra che il triste presagio ti abbia guidato anche in questo lavoro. Ecco qui, tutte le tue poesie: elencate, divise per argomento, pronte per la tipografia; ecco, l'unico romanzo da te ben congegnato e sobriamente condotto, di gustoso sapore milanese: «Addio, Madonnina!» del quale mi avevi concesso la primizia e che sarò ben lieto di far presto conoscere a tutti i buoni milanesi; ecco qui, i «Fogli sparsi del tuo taccuino», così ricchi di note, di osservazioni, di pensieri, così nostalgici nella loro rievocazione; ecco, i molti «copioni» delle tue briose commedie, dei tuoi delicati «atti unici», delle scene isolate, preparate per gli amici della «Famiglia Meneghina» o per le trasmissioni alla radio.

Tutta una vasta mole di lavoro, accumulata in anni ed anni di paziente, solitaria meditazione e che solamente in questi ultimi mesi il caro Bolza aveva raccolto e coordinato, quasi avesse voluto assommare e valutare un'eredità spirituale e preziosa.

Non so se tutto potrà essere pubblicato; io lo spero,

perchè da ogni pagina, da ogni verso, da ogni battuta si sprigiona una semplice, ma schietta arguzia, tutta ambrosiana.

Giorgio Bolza fu un commediografo fecondo; egli ha dato molto al teatro dialettale milanese; ma fu principalmente un poeta facile, semplice nella espressione e profondo nella concezione. La stessa infermità fisica, della quale soffriva sin dalla giovinezza e che era andata acuendosi negli ultimi anni, lo isolava un poco dal mondo rumoroso che lo circondava e lo costringeva a più frequente osservazione e a più approfondita meditazione; si sa che l'affievolirsi di un senso, ne acuisce un altro; Giorgio Bolza, colpito all'udito, aveva acquistato una più squisita e più acuta sensibilità di intuizione, di impressione e di pensiero; le sue osservazioni pacate, misurate, colpivano sempre nel giusto e forzavano a riflettere.

Uguale sensibilità e profondità di pensiero egli traduceva anche nel verso, sul quale usava soffermarsi con amore di cesellatore, per renderlo sempre più piano, più scorrevole, più armonioso.

Errerebbe chi cercasse nelle sue poesie il racconto di fatti straordinari o la sottigliezza di astruse concezioni ideologiche o filosofiche.

Osservatore attento dei casi più comuni della vita d'oggi, li sapeva ritrarre con particolare maestria, fedele nelle immagini, e parco nei commenti.

Talvolta amava soffermarsi nella rievocazione di

tradizioni passate e il confronto della vita lenta e pacata dei nostri nonni con quella tumultuosa d'oggi scaturiva spontaneo; senza rimpianti, però; senza recriminazioni, perchè il poeta era e si sentiva figlio del suo tempo.

Le sue poesie erano gustate, applaudite per il privilegio di farsi facilmente comprendere, di indurre, senza sforzo e senza artificio, a pensare. Per questo, fu forse, il più popolare dei poeti milanesi contemporanei.

Non si atteggiava mai a moralista; gli bastava la facile morale suggerita dal buon senso, dalla bontà del cuore e dalla comprensione delle miserie umane. Qualche volta non rifuggiva dalla satira e dalla caricatura, ma lo faceva con garbo e con misura.

Quando voleva, sapeva assurgere anche alle pure fonti del lirismo, e più di una volta colse meritatamente l'alloro nei concorsi indetti dell'Università Popolare di Milano; El basin, I noster campagn, Primavera, ecc. sono infatti liriche di squisita e delicata ispirazione e di bella fattura.

È veramente un peccato che tutta la vasta opera poetica di questo singolare e tipico cantore milanese sia, oggi, sparsa in fascicoli ed in opuscoli pressochè esauriti, o sia addirittura inedita, ed è augurabile che il successo di questo volumetto delle «Favole» induca l'editore a pubblicare presto tutta la bella raccolta di poesie, in gran parte sconosciuta.

L'arguzia che si sprigiona dalle «Favole» non ha

bisogno di commenti; è spontanea, degna dei migliori narratori e poeti nostri e stranieri. Basta al Bolza un semplice tocco per riprodurre una situazione; bastano pochi versi per narrare un fatto, per stabilire un confronto. Perciò i componimenti sono generalmente brevi; e questa dote li rende ancor più incisivi ed efficaci. Sarebbe facile richiamare l'attenzione su questo o quel componimento; ma è meglio che il lettore scelga e gusti da solo; ogni strofa può serbargli una facile e gradita sorpresa. Un quadro più completo è invece offerto dalla poesia «Circo Equestre», dove la malizia affiora più spontanea. Il gioco di usar le bestie per colpire e castigare i costumi degli uomini è assai antico; raramente, però, il gioco è riuscito tanto piacevole e tanto efficace, come in questa poesia.

Giorgio Bolza era nato a Chiasso nel 1880 da nobile famiglia comasca; era, però, venuto presto a Milano; si considerava milanese non solamente di adozione e di predilezione, ma anche per aver assimilate tutte le tradizionali qualità degli ambrosiani. Garbato e signorile nei modi, conquistava subito e incondizionatamente le simpatie di quanti lo avvicinarono.

Era ormai una tipica figura del mondo intellettuale ed artistico milanese. Amava Milano con l'affetto filiale ed incondizionato; ne aveva studiato e coltivato il dialetto con rara tenacia e con squisito senso di umanità; si conoscono meglio gli uomini – giustamente

pensava – dal loro modo di esprimersi; ed egli conosceva ed amava il nostro buon popolo dalla sua tipica parlata; non gli sfuggivano le sfumature e le cadenze dei modi di dire, che fanno sempre prezioso il dialetto; usava la lingua del Porta con quella destrezza e con quel garbo che rendono piacevoli anche le espressioni più forti.

Modesto e misurato nei gesti e nel dire, sempre sorridente, con i grandi occhi mobilissimi dietro le lenti pincenez, compariva dovunque fosse una festa d'arte. Di tutto s'interessava, tutto osservava.

La guerra e la devastazione di Milano furono la sua gran tortura; dopo i forzati sfollamenti di Trezzo d'Adda e di Salice, tornò in città; ma non sapeva rassegnarsi a tante distruzioni. Aveva perduta anche la sua casa; aveva perduto i suoi libri, che teneva preziosi come gioielli.

Non era più lui; si aggirava smarrito fra le macerie, e mestamente scrollava il capo; era il segno esterno della sua grande, inesprimibile sofferenza; poi si rintanava nella piccola casa ricostruita con fatica e solo in parte, ed affidava ai fogli amici il grande tormento, che pochi conoscevamo appieno!

Il 1° dicembre, all'alba, quel cuore buono e generoso cessò di battere. Due giorni dopo, pochi amici, in una mattinata fredda e piovosa, accompagnarono il delicato cantore nell'ultimo suo viaggio attraverso le vie sconvolte della città diletta.

Ma il suo spirito è rimasto fra noi, rivive e risplende

nelle cadenze e nella delicata semplicità delle sue belle canzoni.

Milano, 6 febbraio 1946.

SEVERINO PAGANI

PARLEN I ROBB

*“Le idee si simbolizzano
nelle cose”*

CARLYLE

I fòrbess

*In d'on pattée on dì s'hinn trovaa insemma,
ligaa in d'on mazz e dent in d'ona sporta,
'na vintènna de fòrbes d'ogni sorta.
A on tratt væunna de lôr, perdend la flèmna,
la bôffa: «En podi pù de stà dent chî,
abitiüada al sô 'me s'era mi!...»*

*L'era la fòrbes, se vorii savell,
d'on giardinée e, dâj, la brontolava:
«Domà fiôr, doma fiôr mi sforbesava,
e fin de nott, sott a la lunna e i stell,
stavi taccàda a on ciòd in del giardin
cont arent proeus de ròs e gelsumin...*

*E adess, vardee mò on poo, gh'hoo proppi attacch
sta forbesascia chî d'on tabacchée
che la tarnéga l'aria de tabacch!...»
«E mi – l'ha ditt 'na fòrbes de offellée –
coss'hoo de dì, mi che sont semper stada
domà in mezz a biscott e a marmellàda?...»*

«Tasii, tasii!... hoo de sentinn anmò?...

– l’ha rebattùu on’altra –. De vantamm
gh’hoo resón pussée mì che vialter dò;
domà seda velù pizz e ricamm
hoo cognossùu in la vitta: roba fina...;
la mia padrona l’era ona sartina!»

«Femm minga rîd – è saltaa sù de bott
la fòrbes d’on barbée – in de sto mazz
confront a mì sii tucc di cadenazz...
Perchè, se no ’l savii, mì gh’hoo daa sott
a tajà rizz, s’intend di bèj donnett,
non hoo sentii che odôr de violett!...»

«Oh càr Signôr che scàndol... Me rinchrèss,
ma sont mì che pò veggh ’na quaj pretésaa...
– l’era de la donnetta de la gèsa
la forbesetta che parlava adess –.
Mì, che smocciàvi tutt el dì i ciâr,
i stoppitt di candîl in su i altâr...»

«Ma torna là, insemma al tò secrista,
– l’ha ditt ’na fòrbes lùcida e slanzàda,
la fòrbes che drovava on giornalista –;
dovii savè che ad ogni sforbesàda
tajavi ona notizia e tutt el mond
el beveva i mè ball, da scima a fond!»

«Se pò savè quand lè che ghe dee ’n taj?...
V’hoo lassaa ciccierà per caritaa

*perchè se parli, o zabettonn, l'è on guaj!
– la s'è missa a sbraggià con tutt el fiaa
la fòrbes d'ona Banca. – Mì a montôn
tajàvi via ai tìtol i coupôn...*

*Sù adess, parlee, se gh'avii anmò el petitt!...
Carta dòra, la mia, e i voster gent
s'hinn magnaà el fidegh per fà sù i tolitt
doe mì per trent'ann gh'hoo nodaa dent!
Stiméves pùr, strascionn, gh'avii bell pari,
sont domà mì, sont domà mì che vari!...»*

*«St... Citto tucc... L'è ôra de finilla!...
– s'è sentii infìn a dì da 'na vosètta
che l'era quella d'ona forbesetta
gùzza comè on guggin, lônga e suttìla,
la forbès d'on cerùsegh –. Mi hoo tajaa
domà busècch e carna a l'Ospedaa!...»*

*Hinn sta assee sti paroll per mudà scènna;
hann parlaa pù, o cribbi che scaggètt!...
S'hinn sentii tucc i sgrìsoj in la s'cènna:
«Con questa chì nissuna pò compètt!
– s'hinn ditt in tra de lôr –; l'odôr de mort
l'è, a la fin de la fêra, el pussee fort!»*

On paracâr

*On paracâr, che l'era in sù on stradòn
da ona centènna d'ann, l'hann streppaa sù,
e lù, in del voltà là: «Me vedov pù,
– l'ha ditt – adess me porten al foppôn;
l'hoo finida anca mì, la mia giornàda,
m'hann streppaa sù per fà l'autostrada.*

*Ma credii che mì gh'abbia nient de dì
perchè no sont che on pöer tocch de sass,
perchè sont mai staa bôn de moeuv on pass?...
De robb de cuntà sù ghe n'hoo ancami;
anca se sont staa chî semper inciodaa,
ah, n'hoo vedùu de bèj e n'hoo scoltaa!...*

*Sont staa l'amîs on poo de tucc: se dàven,
al ciâr de lùna, chî, l'appontament
'na tôsa e el sò morôs; eren content
come fringuèj; oh come se basàven!...
E mì lassavi fà, pöer paracâr,
scoltavi i sò basitt, portavi el ciâr.*

E ghe lassavi fà anca ai bagàj

*che giugattaven sùbit via de scoeula,
vegneven a s'ceppà ona quaj niscioeula
sù la mia crappa, e in del sta chì a guardàj
a giugà a cicca, a saltamm via, a côrr,
squâs me pareva de giugà con lôr.*

*Servizzi ghe n'hoo faa anca a on pöarett
ch'el se settava a riposà, e el biassava
el sò tocchell de pan, poeu 'l pisoccava...;
e mè, che de natùra sont qujett,
el portava in spalletta con pazienza,
e me sentivi a post con la coscienza.*

*Però l'era per mè pussee on piasè
quand se settàva on fiôr de pajsanotta,
'na bella tôsa, stagna tracagnotta,
col gerlo in spalla; l'era on bell vedè...;
e se anca la pondàva giò el sesìn,
sentiva odôr de menta e pamporzìn.*

*Gh'hoo avùu però ancamì i mè tribulêri:
a spart la nêv, el sô che me rostiva,
l'acqua, la polver che me sbalordiva,
fermo dì e nott a tutti i intempêri,
gh'avevi i can, che quand passaven via,
me daven 'na sbroffàda, e così sia!...*

*E minga assee de quèj, gh'era anca i ciôcch
che me borlaven 'doss, e m'incolpàven,*

*quij porch de gajnatt, quand toppicàven;
me bestemmaven contra de tramm lôcch,
parolasc me diseven de no dì
squâs che quell in gajna fuss staa mì.*

*E anca i «chauffeur» voreven vedemm mort;
quand capitava de strusamm adree
voreva diggh: imparee 'l vost mestee!...
invece, come füss staa mì a andà stort,
vattimpicca, fermaven el masnìn
e me daven a mì de l'assasìn.*

*S'ciao, adess hoo finii!... Addio stradôn!...
Sentiroo pù el carrettee a s'ciocchè
tutt i dì la soa frùsta, nè a cantà
a la sira i tosann quij be'j canzôn
quand tornaven indree da la filanda;
pareva che passass on'uselandà!*

*'Dèss no me resta de sperà in nient alter
che andà in fregùj, come andarii vialter!»*

La moeuja e el barnazz

*El gh'ha ditt a la moeuja, incoeu, el barnazz:
«Semm vècc, semm vècc, duu pöer andeghee;
come se fussom staa marì e miee,
semm vegnùu vècc insemma e sott a brazz
semm semper staa ch'inscì in de sto cantôn,
sott'a la cappa de sto caminôn.*

*El nost temp l'è passaa; i caminôni
do' èmm lavoraa tanto in gioventù,
vun dopo l'alter hinn andaa, gh'hinn pù,
el sò post l'hann ciappaa i termosifôni!...»
«Fèmmes coragg, e cascimm via sta sloeuja;
st'ôra la ven per tucc!... – l'ha ditt la moeuja –.*

On cappellin de donna 1943

*Podeva nass on mòster de natura,
ma mai 'mè quell che sont: de fà päura!
Me sont stremii¹ appènna m'hann mettüu
foeura in vedrinna, e avrìa mai credüu
che anema viva la podess guardamm,
che ghe füss on quajdun pront a compramm;
invece, ecco che jêr 'na bella sciôra
sùbit che la m'ha vist la s'innamôra
e per toeumm l'ha pagaa fiôr de palanch,
quajcoss pussee, me pâr, de dusent franch.
Incoeu la m'ha miss sù e a spass in strada
la pâr 'na vera scimbia ammäestrada:
mì gh'hoo vergogna per la part che foo,
lee la se stima con sto stronz sul coo!*

¹ *stremii* = spaventato

L'uliv, el sares piangent e el vis'c

*A furia de guardà on Sares piangent,
ona pianta d'Uliv l'ha domandaa:
«Com'è che te see semper caragnet?...
Perchè te pianget?... Te see-t desperaa?...»*

*«Nanca per sogn!... Chi l'è che dîs che piangi?...
Le dîs el mond ch'el giudica 'mè 'l voeur,
e, ciao, mì 'l lassi dî, tàsi e me rangi
a fà de baldacchin a quij che moeur!»*

*L'Uliv, a sti paroll, pensàndegh sù:
«No poss daggh tort; an'mì poss dî altrettant,
perchè la gent – l'ha ditt in trà de lù –
l'è ostinàda a crêd, squâs füss on Sant,*

*che mì porti la Pâs. – Ma hinn robb de dî?...»
«E mì porti fortuna, senza fall...
ona pianta de vis'c, che l'era lì,
l'ha rebattüu ghignand –: Tutt ball, tutt ball!...»*

ottobre 1943

El ballôn del “gioco del calcio”

*No ghe pò vèss nissun pussee fottùu²
de mè che sont nassùu
per vèss ciappaa a pesciâd³, trattaa coi pee,
e vann a gara a chi me 'n dann pussee.*

*Tutt i domènègh... sott' a famm la festa!
Hinn vintitrii che pesta,
e per un ôra e mezza ghe dann dent
a damm pesciâd per fà godè la gent.*

*Come la sia, la capissi nò!
Comè che a pestà giò
sti fiôr de giovinott che vedi a côrr
guadagnen tanti ghèj e tanto onôr?...*

*A lavorà coi pee, la ghe voeur tutta,
l'è incoeu on mestee che frutta;
difatti i giornalôni al lunedì
hinn dedicaa ai pesciâd che dann a mè.*

Ma pazienza anmò per quij che giùga...;

² fottùu = sfortunato

³ pesciâd = calci

*hinn quij schisciaa 'mè l'uga
dent in la tina: voeuri di i gadàn⁴
che sbràgia, che sifolla e batt i man.*

*Al frècc, al cald, qualonque temp el faga,
tutta sta gent la paga
per vegnim a vedè, e che scalmanàda
se ciappen tucc, quand bronchi ona pesciàda.*

*E capita di volt che sti ciollott
se mòllen di scuffiott,
tant che me ven de di: vardee on ballôn
come 'l mett tanta gent in rebelliôn!*

*Del rest, andemm, a pensaggh sù polît,
gh'è minga tant de rîd...;
sont on ballôn, l'è vera, però in fond
l'è a cascjà ball che cùnta in de sto mond!*

⁴ gadàn = babbei

Zabettada de roeus

*Gh'era on vivee de roeus, in quella proeusa,
roeus de tutt i colôr, e eren tutt bèj,
e istess d'ona niàda de usèj
s'hinn miss a cicciorà. La prima roeusa*

*che aveva dervii bôcca, la gh'ha ditt
ai so sorèll: «Mi già me piyasaria
– se dovess de sto sit on dì andò via –
vedemm in vun de quij bèj cavagnitt*

*che porta la fioraja in di teater,
trovamm tra tanti sciôri e tanti ciâr!...»
«Mi invece voeuraria in sù on altâr
vèss de parada e senti i Ave e i Pater*

*che disen i devott a la Madonna!»
'Na roeusa rossa allóra l'ha boffaa:
«O cara ti, mi vui la libertaa,
sont minga come ti ona bigottonna,*

*mì voeuraria andà in d'ona quaj sala
doe se balla e canta, e vèggh l'onôr*

*de sentimm di che sont on gran bell fiôr...;
oppur vedemm pontàda in sù ona gala*

*d'ona quaj spôsa, in mezz ai pizz e ai râs!...»
E on'altra roeusa anmò la gh'ha rispost:
«Mì gh'hoo alter gùst, e pensi ch'el me post
no 'l pò vess alter che de stà in d'on vâs*

*– nò, minga on orinàri, oèi tripee!... –
on vâs artistich come intendi mì...»
Ma la parolla la gh'è morta lì:
a l'improvvisa è rivaa el giardinee*

*cont in man ona fòrbes e «Chì tucc!...»
el gh'ha ditt, e zig-zag, in d'on moment
j ha tajaa giò quant eren 'mè nient
e l'ha fa sù, de quij bèj roeus, on mucc.*

*Giust quell di là la tôsa del padrôn
l'era morta e quj roeus, se sà, hann servii
per la corona e insemma hann poeu finii
per marscì su la terra d'on foppôn.*

Quatter frust

*Quatter frust ligaa insemma s'hinn trovaa
dent in de la bottêga d'on sellee⁵;
tucc quatter eren lî per vèss giustaa,
e i hann portaa: on brumista, on carrettee,
e per formà el quartett gh'era el frustin
d'on domadôr de besti e d'on fantin.*

*La frùsta del brumista, cicciaronna,
l'ha parlaa per la prima, e l'ha vorüu
vantass de vess de tucc la pussee bonna,
vist che l'omm a la frùsta gh'è piasüu
daggh on gran brutt incarich: l'incombenza
de fà varè la söa prepotenza.*

*«De mì, el mè brocch, no 'l gh'ha de lamentass,
frustâd ghe ne doo mai, domà pian pian
quaj toccadinn per faggh marcà on poo 'l pass,
o per fà volà via mosch e tavan.
Ma già, se sà, i brumista meneghitt
ghe voeuren ben a tucc... anca ai grappitt!...»*

⁵ sellee = sellaio

*«Oh in quanto a quest, anmì – l’ha ditt la frùsta
del carrettee – cattiva sont poeu nò;
i me frustâd l’è l’aria che je gùsta
perchè el mè carrettee no ’l pèsta giò
sul firôn⁶ del cavall, lù l’è content
a famm s’cioccà⁷ e a fà voltà la gent.*

*E come se sparass i mortarett
foo tutt el dì cicch-ciacch, ona sparàda
de fâ crêd che mì sia on mazzasett,
e no l’è che baccân, ona bulàda!
Ma, dopo tutt, chi l’è che no le sà
che in de sto mond a tucc ghe pias sparà?...»*

*«E l’important l’è savè fà stremì
– l’ha rebattùu el frustin del domadôr –;
l’è assee che i besti veden rivà mì
per fai stà in gamba, per vedèj a côrr!...»
E el frustin del fantin: «In conclusiôn,
a quanto pâ, sont domà mì el birbón?...»*

*Ma mì se pesti, e pesti anca de gùst,
l’è per fâ rivà primm el mè cavall,
picchi però domà al moment giùst,
ma per el rest non foo che carezzall...»
«Donca – l’ha ditt la frùsta del brùmista,
che de tucc quatter l’era l’umorista –*

⁶ firôn = filo della schiena

⁷ s’cioccà = schioccare

*per batt la frùsta troeuven tucc 'na scùsa,
e quand l'è inscì, 'na scùsa gh'hann de 'vè
anca quij donn che voeuren tirà a strùsa⁸:
bàtten la frùsta⁹ anch lôr... sul marciapè!...»*

8 *tirà a strùsa* = tirare a perdizione

9 *bàtten la frùsta* = adescano i passanti

El spaventapasser

*I usèj, quand veden mì, vann come 'l vent,
e el padrôn de la vigna l'e content!
Gh'è nient de dì: m'hann faa on bell magatèll;
ven pù chî a beccà nanca on usèll.
M'hann imbottii de strasc,
e cont avert i brasc,
con sù on gran cappellôn,
sto in scima d'on bastôn.
Per fa scappà i piccett
podeven nò trovà pù bell giughett!
Ma l'è però on peccaa che mì no poss
fà de spaventapasser per tuscoss!
Oh che fortuna se i seccaperdee
scappasen a vedemm; se füss assee
domà la mia presenza
per fà scappà tucc quèj senza coscienza,
quij che batt cassa, tutt'i menagramm...
se i fals amîs scappassen a guardamm!
Oh se tucc quisti se podess vedèj
a volà via!... Alter che i usèj!...*

La franza de la tenda

*La gent la disarà, sont persüasa,
che mì vàri nagott; ma che la tasa!...
Chi l'è che non le sà che anca la franza
in tutti i robb del mond la gh'ha importanza?...
Desôrapù, per tanti, in quanto a quest,
cùnta pussee la franza che nè 'l rest!*

La bottiglia “thermos”

*Bella pretesa!... Mì, per fai content,
qualunque roba che me metten dent,
dovrà tegnilla calda, a sentii lôr,
almen almen per on quarantott ôr!*

*Ma se pò dà pretésa pussee cialla?...
Ma se tusscoss ven frecc!... – l’è nò ona balla! –
per esempi l’amôr, svelt a scaldass,
vardee come ’l fa in pressa a raffreddass!*

El reggipetto

*Come el me pensa l'omm con simpatia...
come el me invidia, e come el voeuraria
ciappà el mè post!... Ma no le sà, ch'el scùsa,
che l'è minga tutt òr quell che sberlùsa?...*

La musiroeula

*In quanto a mi, disi ona roba solla
(e credi de parlà nò de giavan!)
che avemm crëàda domà per i can
l'è staa on pensêr balord, anzi, de ciolla!*

El cappellin de lutto

*Tira e bestira, in fin la vedovìn
incoeu la m'ha compra in la Madamìn.
«Con sto cappell de lutto – la modista
l'ha ditt – no la pò crêd cossa l'acquista!
Che la guarda in del spècc; l'è on vêr bellee;
el négher l'è el colôr che fà per lee!...»
«Ah, el négher el me donna de no dì;
me le diseva anca el mè pöer marì.
Ma me le faga minga vegnì in ment...
Se la savess in coeur che strengiment!
Pöer Battista, pöer el mè vecc!...»
E la guardava mì dent in del spècc. –
E adess mì porti in gîr el so dolôr
per quell bôn omm che ha ciammaa sù el Signôr.*

El cilinder

*Hinn già dês ann che dormi in sto vestee,
e adess androo a finì in d'on quaj pattee!
Nissun me dègna pù nanch d'on oggiàda,
l'è fenida, per mì, la mia giornada!
Però, l'è stada lônga, e in quanto a onôr
ghe n'hoo avüu!... S'era el cappell del sciôr. –
Và ben che anca «ghisa» m'hann ciammaa,
e anca «cannôn de stüva», ma hoo provaa
– l'è inutil toeumm in gir – tanti emoziôn
quand gh'avevi de tucc l'ammiraziôn,
quand me faseven tucc la riverenza.
Sont semper staa el cappell de Soa Eccellenza,
m'hann mettüu in coo e Rè e diplomatich,
e i donn che và a cavall...; l'aristocratich,
in pocch paroll, de tucc quant i cappeèj. –
Mancavi mai quand gh'era an'mò i duèj,
e ai funeràj – s'intend de prima class –
l'era el cilinder che marcava el pass.
Savevi piang e rid, andà 'drée a l'ônda.
al cimiteri incoeu e in la baraonda,
doman, d'on quaj vegliôn; – come se fà?
besogna savèi tutti contentà;*

*e ben n'hoo anca faa a tanti mari:
se hoo quattaa i corni hann de dimm grazia a mi.
Sont minga staa 'me 'l «gibus» – mè parent –
che podeven schisciall come nient! –
Dopo, col temp, de mi n'hann faa tonnina;
forsi per quell che m'hann mettùu in berlina:
hann piccaa sù el cilinder anca i «veggionni»
e i guardi de Milan, i «cappellonni»,
ma pusse anmò de tucc, in brutta vista
m'ha mettùu quel grappatt che l'è el brumista,
e minga assee de lù, quell lazzarôn
che l'è el Tecoppa, e inscì, in conclusiôn,
hann vorùu dî che mi sont staa el pàder
di cappej di Minister e... di làder.
Ma adess me voeuren pù in tutt'i manêr,
no podi pù vantamm compagn d'jêr,
sont pù el cappell de gàla, el cappell nòbil,
incoeu i «cilinder» ghi hann i automobil!*

On vas de tolla¹⁰

*El dì che m'hann compra in del cervellee¹¹
– quand s'era ancamò vergin, on bellee¹² –
gh'avevi dent on chilo, on chilo giust
de salsa de tomàtes¹³ de bôn gùst.
Quand poeu, dopo quaj dì, sont sta svojaa,
la tōsa de la cà che m'ha compra
l'ha pensaa ben de nettamm tutt polît
e dopo la m'ha faa (me veri de rîd)
on büs¹⁴ de sotta, de la part del cùu,
e minga assee de quest me sont vedüu
a impienì tutt de terra e ecco che incoeu
sont chî a gòd el sô in sul sò poggioeu.
Inutil dill, 'dess sont on vâs de fiôr;
me l'aspettavi minga tanto onôr!...
Ma el bell l'è quest: che adess se pò vedè
on bell garòfol ross, ma bell comè,
e che l'è s'cioppaa¹⁵ in scima del mè vâs;*

10 *on vâs de tolla* = un vaso di latta, una scatola di conserva

11 *cervellee* = salumiere

12 *bellee* = gingillo

13 *tomàtes* = pomodori

14 *büs* = buco, foro

15 *s'cioppaa* = per: sbocciato

*e el morôs de la tôsa, in aria el nâs
e i oeucc rivolt a mè, in del passà via
el me dà certi oggiâd¹⁶ che disarìa
de vess per lù el sô de primavera.
Vardee on poo chî che scherz...; l'è proppi vera
che se pò nò savè la fin che femm:
jêr salsa de tomâtes e incoeu gèmm!*

16 *oggiâd* = occhiate

Trii rizz

*Dent in d'on scatolìn,
in fond d'on cassetin,
trii rizz, trii rizzolitt
hinn l`ì da trenta annitt.
Hinn l`ì tucc trii in riga,
on fil celest je liga:
regòrden trii amôr.*

*«Ma el me p`ò dì, sto sciôr,
che incoeu l`è vegnùu grís
– vun di trii rizz el dís –
perchè no `l ne sbatt via?...
'Se fèmm ch`iniscì a l`ombrìa?...
Lù `l se regorda nanca
che mì sont de la Franca,
quella biondina smorta
che a vint ann l`è morta»*

*«E mì de l`Angelina
che l`era ona sartina
– `dèss grisa come lù –
no `l se regorda pù!...»*

*«E mì de la Ginotta,
bionda 'me 'na pigotta,
e incoeu la v`a indor`ada
con l'acqua ossigen`ada!...»*

*«Donca, perch`e, ostinaa,
el ne ten ch`i saraa,
se 'l s`a nanch l`u quaa l'`e
el nomm de tutt 'e tr`e?...»*

*«L`u 'l d`is che s`emm mem`ori;
ma el c`unta minga st`ori!...
Se no 'l ne guarda mai!...
E se 'l mettes – oh guaij!... –
cont n`un tutt i cavej
di donn, e brutt e b`ej,
mor`os che l`u 'l gh'av`iuu
dal d`i che l'`e nass`uu,
el p`o cambi`a mest`ee
e f`a el perucch`ee!»*

On ciffôn

*Vestee, cumò, divan e materass,
me guarden d'alt in bass,
e minga domà quèj, anca la gent,
parland de appartement,
de tutt i robb che occôr in d'una cà,
l'ultim sont mì, el ciffôn, a nominà.
Parland de mì, rescien tucc el nâs...
perchè, se sà, gh'hoo denter quell tal vâs...
Forsi che in d'ona stanza
el gh'ha minga anca lù la soa importanza?...
Ma in quanto poeu ai ciffôn,
disemm se mì gh'hoo tort o gh'hoo resôn.*

*A quell che dorma – el sia quell che se sia –
sont forsi minga mì a faggh compagnia?
La ten la tosettina
in sul sò ciffonin la pigottina; –
ghe porti i medesinn al pöer malaa,
ghe foo come mèj podi d'ospedaa; –
e aranz, marsàla, tant per fall content,
porti al convalescent.
(Parli, s'intend, a nomm di mè fradèj*

che in tutt'i stanz de lett pòdov vedèj).
E andemm innanz: pussee che necessari
sont poeu per l'omm d'affari:
presempi el mè padrôn che l'è on banchee,
e no 'l vèd e no 'l pensa che ai danee,
el m'ha miss-sù el teléfono e de bott
el senti a bagolà anca de nott. –
E i donn, èmm minga forsi de cuntàj?
Gh'hann sù milla ranzàj,
el sia d'ona donnetta o nobildonna,
d'ona sciorinna o d'ona bigottonna,
e questa, coi Rosàri e col lumin,
la fà el sò altarìn.
Ma, a proposit de altâr: ven poeu quell dì
che in sul ciffôn se veden a lusi
on para de candil; se vèd on Crocefiss
su on tovajoeu de pizz;
se vèd 'na sparpajada
de fiôr... Quella giornada,
ah, la riva per tucc, e anca i ciffôn
deventen tucc istess, e l'è pù bôn
nissun de mincionàj, perchè el pâr,
in quell tal dì, anca el ciffôn 'n 'altâr! –

La fontanella de l'acqua potabile

«Me piâs l'acqua a la fontanna. Quand l'è in d'ona bottiglia, l'ha già perduu ogni attrattiva».

MEDARDO ROSSO

*Mi foo minga del cert bella figùra
come i fontann de lusso; sont nò bella,
anzi, sont brutta in quanto a architettura,
ma no 'l sarìa giust, sta fontanella
che sont poeu mì, lassalla in d'on cantôn
perchè, modestia a part, gh'hoo anmì el mè bôn!*

*Chi l'è che dîs de nò?... Sì, quest el soo,
somèj a on paracarr, ma che servizzi
ve foo a tucc, cont el vin bianch che doo!
L'è semper avert e pront el mè esercizi:
l'è assee mett sotta al mè cannell la bôcca
per bêv de gust, senza ciappà la ciôcca.*

*E i lassi sciscià tucc, sont generôsa:
no voeuri mai on ghèll, anch ben, d'estaa,*

*me gùsten come füss ona gasosa. –
Quant a client ghe n'hoo on'infinita,
e minga domà omm donn e fioeu,
ghe foo anca ai passaritt de beviroeu.*

*E tanti volt gh'hoo de vedè a fermass
el cavall del brumista, el pöer brocch
ch'el cerca el mè navèll per rinfrescass.
E anca can e cagnoeu hinn minga pocch
che ven a lappà sù, ma sti canaja
me spàren dent el selz per damm la baja.*

*Ma, torni a dill, sont bonna come 'l pan!
Gh'hoo tanti sorellin, bonn come mè,
che hinn sparpajaa chì e là per tutt Milan,
hinn vîscor semper, canten tutt el dì! –
Se di fontann sont donca la servetta,
l'è però giusta che me se rispetta!*

*E se poeu guardee ben, quand in l'ombria,
in tra 'l verd d'on giardin, sont lì qujèta,
e foo senti de nott la mia vosèta,
ghe l'hoo anca mè la mia pöesia!*

El lett

*Tucc disen che sont mè, ch'el sia el lett
la pussee bella istituzion del mond,
quand se dorma, s'intend, col coeur qujett;
perchè on malaa del cert el ve rispond
che mè sont on arnês de inquisiziôn
e prepari la strada del foppôn¹⁷.*

*Sont donca bell per quij che vann al cobbi¹⁸
senza pensêr e che no gh'hann besogn
d'on quaj calmant per trovà dolz i dobbi¹⁹.
Per quij che intant che dormen fann el sogn
de avè vengiùu ona quaderna al lott
sont on tesòr, el bàlsem de la nott.*

*De gèner poeu de lett ghe n'è on bordell:
mè sont matrimoniâl e stagionaa;
gh'ho quarant'ann, ma sont ancamò bell,
invece i mè dùu spôs s'hinn inveggiaa,
i senti pù 'me on temp a sgavaggià²⁰,*

17 *foppôn* = cimitero

18 *al cobbi* = a dormire

19 *dobbi* = coperte

20 *sgavaggià* = ridere smodatamente

adess, de spess, i senti a ratellà²¹.

*Ghè el lett de la «cocotte» che in quanto a stòri
ghe n'ha de cuntà-sù de cott e crù:
se pò ciammall el so laboratòri;
e pussee anmò ne poden cuntà-sù
i lett di alberghi che gh'hann l'ocasiôn
de cambià tutti i nott el dormiôn.*

*Ma a cuntài tucc i lett rivi pù in fin,
me piàs però regordann vun anmò:
el pussee bell de tucc, che l'è el lettin
di fiolitt; de guàj ne cognoss nò,
l'è on nid, l'è come on fîôr, e la rosàda²²
i angioj ghe la dann con 'na pissada!*

21 *ratellà* = litigare

22 *rosada* = rugiada

Ona valîs

L'era li de pocch di in quell sorèe,
con la panscia scarpàda, arent al mùr. –
Cont on colp de badi – plaff – el rüèe
l'ha trada foeura da quell cantòn scür,
l'ha sbattùda in del gèrlo e l'ha schisciàda
insemma al rüff cont ona badilàda. –

*«M'aveven bandonàda in sto cantôn
pussee morta che viva – la diseva
intant che la portaven al foppôn –
Quest chî l'è 'l funeral... – e la piangeva
sagrinand in la gèrta –. Ohimè, che fin,
Signor, me tocca fà..., che brutt destin!...*

*Dopo tutt i servizzi, el sgobattà
che hoo faa in la vitta, m'hann consciàda inscì!...
De vèggia, pöera mi, m'hann fà purgà
quell pocch che hoo podüu gòd ai mè bèj di.
Perchè, dovii savè, sont stada bella,
giovina e bionda anmì. ona pivèlla.*

Se m'avessov vedüu in la vedrinna

*del negozzi in sul Cors... Frèsca 'me on fiôr...
Che péll ghavevi!... Dòra e moresinna...
lùstra 'mè on spècc, e cont on bôn odor
de roba sanna; s'era ona valis
dègna per on viagg in Paradís.*

*Trattàda, podi dì, semper coi quant,
me faseven carezz e i bèj ceritt... –
In vedrinna sont stada finna tant
che hinn comparii in bottèga diu spositt;
gh'è piasùu subit el mè fà de sciôr
e m'han portaa in viagg de spôs con lôr.*

*Che bèj viagg che hoo faa..., e hinn tornaà pù! –
L'è stada anca per mè, 'mè per quj spôs,
la mia lùna de mèl; – in sui velù
de quj vagôn che pisoritt gustôs...;
oh, che piesè quell de podè andà a spass
in d'on scompartiment de prima class! –*

*Ma se pò minga vèss semper content;
la fà svelt a voltass, e è capita
che a quell sposin on dì gh'è saltaa in ment
de regalamm a vun di sò impiegaa:
on giovin ch'el viaggiava per la Ditta,
de chì de là, per guadagnass la vitta. –*

*Pù i cossitt de velù inscì bèj tèner,
'dèss andavi in «segonda» e el me impieniva,*

*quell viaggiadôr, di so campiôn: tutt gèner
de fondeghee, de moeud che me sentiva
a tarnegà de pèver e benzinna
e a impiastramm de canèlla e naftalinna.*

*L'è cominciaa de chî el me mesterasc:
innanz e indree, alberghi e ferrovia;
i facchitt me brancaven coi manasc,
me sbuttonaven là come se sia;
e poeu vedèva e tappezzamm la pell
coi etichètt de ogni sort de hôtel.*

*Senza vorell, fasevi a quij temp là –
per via di etichètt in sul firôn –
anca l'agente di pubblicità.
Ma, già, bisogna in de sto mond birbôn
soportà tutt; – di volt se cerca pâs
e se finiss dal foeugh a andà in la brâs.*

*E insci l'è staa per mè, chè tutt a on bott
quel viaggiadôr, apènna el s'è incorgiùu
che comenciava a andà a barilott,
mostrand – con pocch rispettt – i fopp sul cùu,
l'ha pensaa ben de damm el foeuj de via; –
l'avevi servii assee e... bondì sciorìa! –*

*Minga de crêd, però, che a desfesciamm
sien staa quj etichett d'ogni colôr
che gh'avevi in sull goeubb e che a guardamm*

*parevi on arlecchin... – L'era on onôr,
anzi, ve disi, on vêr piàsè per lù
a ogni obbiadìn che me piccàven sù. –*

*E tant l'è vera che hoo vedùu impastaa
in su sta mia pellascia disgraziàda
el nomm de certi «hôtel» e de cittaa
doe. regordi, che ghe sont mai stada... –
Ma lassèmmela lì...; – donca sto tizzi
el m'ha cedùu a la donna de servizzi.*

*Ouand la m'ha avùu in di man sta pöera donna
l'ha cercaa de sguramm a pù non poss,
la m'ha pecciotta sù (in fond l'era bonna),
la m'ha streppaa quj etichett de doss...
de manèra che, grazia a sta premùra,
podevi fà ancamò bella figùra.*

*De bôn poeu adess gh'avevi che viaggiavi
domò dò volt all'ann; l'era on vantagg
minga de pocch, perchè me riposavi
de tutt'i strapazzâd di mè viagg. –
Ma, ve l'hôo ditt: no t'èe tiraa el respir
che gh'è pront a spettatt on quaj brutt tir! –*

*Infatti quella serva on dî in campagna
– doe l'era andàda per trovà i so gent –
l'ha preferii toeu sù ona cavagna
e lassamm là in tra i fasoeu e el forment. –*

*«Ciàppela ti – l’ha ditt a la resgiôra –
quand te vee in treno te faree la sciôra...»*

*Ve disi che per mì l’è staa on bell noll! –
Quij virân m’hann tratta pesg che ’n’asnin;
no ghe mancava che tiramm el coll...;
m’insaccaven de verz e de stracchin,
me strengeven i zent finna a strozzamm,
spuzzàvi de formagg e de salamm.*

*Doe l’era mai andada la pöesia
de quij mè diù spositt!... Quand gh’evi denter
domà robett de pizz... profumeria... –
Oh, adess, che robba m’infesciava el venter...
e in quij vagôn de «terza class» che odôr...;
sbrodolàvi de vin e de sudôr. –*

*Gh’è mancaa pocch che diventass istèrica. –
Ma sentii on pôo ancamò cossa me tôcca:
on viran del paês, che andava in Mèrica,
– per el piesè de tramm pussèe anmò lôcca –
el m’ha impienii de strasc e soccorrott
e el m’ha tolt sù in viagg coi sò fagott. –*

*A la mia etaa on viagg de quella sort! –
Quand ben sont stada sù in sul bastiment
me sont auguraa cent volt la mort... –
Hoo minga saraa oeucc nanca on moment...
m’aveven casciaa giò in d’on boeucc in fônd*

doe no sentiva ch'el bajà di ônd.

*Và che te vâ, in fin, rivâda a tècc,
hoo tiraa 'l fiaa on ciccin quand me sont vista
in scima d'on vestee... – Quest l'è el mè lécc
– hoo pensaa in tra de mè – pöera crista,
chi pù nissun te vegnarà vesìn;
te sararèt i oeucc sù st'abbäjn.*

*Credeva proppi me toccassen pù,
quand on dî senti a rugattamm adrèe,
e l'era el mè virân: «Voj tî, ven sù,
che torni al mè päês... tòrnom indrée...» –
Dèmm pur; hoo dormii assee e sont ben stùffa
de sta chî ferma a lassamm crèss la mùffa. –*

*Ve giùri ch'el pensêr de tornà via,
vedè el mè ciêl, sentì anmò i mè campann,
el m'ha guarîi de la malinconia
che hoo patii sù quell'assa per quattr'ann. –
Nanca el viagg adess el me stremiva:
s'era ona morta che tornava viva.*

*Oh che gùst a scoltà i canzôn de guerra
che cantàven de nott, al ciâr de lûna,
quij emigraa, i canzôn de la soa terra... –
Mì me ninnàvi come in d'ona cùna;
me tornaven in ment i parolètt
che s'hinn ditt quij spositt in «vagôn-lett».*

*Eren canzôn d'amôr e de soldaa,
canzôn de filandêra... e l'era bell
sentii cantà de nott, con tutt el fiaa,
l'era on còro che andava fina ai stell; –
e l'è staa quest per mè l'ultim confort,
che adess no me spettàva che la mort. –*

*In che stât, in che stât s'era ridotta...
boffâva pesg che on màntes de magnân;
gh'avevi bûs de sôra e bus de sotta...
eren sgagnâd de ratt american...
Ma in quanto a ratt ladronni – no l'è noeuva –
no gh'è pâês al mond doe no se 'n troeuva.*

*Gent che sgâgna ghe n'è in tutt i cantôn,
tant l'è vera che intant che me trovava
on moment de per mè dent in staziôn,
on làder – zaff – de colp el me brancàva
e quand l'è staa al sicùr, quell brutt loccasc,
el m'ha piantaa in la pancia on cortellasc. –*

*Bonna che i ghèj – el mè omm che l'è prudent –
i aveva scondùu in sên, e in la valîs
el làder l'è reussii a trovagh dent
domà pocch strasc: calzètt, mudand. tucc slîs. –
Ma 'se disi: valîs?... L'è pussèe giùsta
ciammam ghitàra tant me vedi frùsta.*

Difatti quell ladrón in l'istess dì

*el m'ha cascias in sorèe e el m'ha daa ona sorta
d'ona pesciàda de famm resta lì...»*

Ma a sto pont la parolla la gh'è morta
in sù la bôcca; – el gh'ha smorzaa el magôn
el rüee che l'ha trada in d'on foppôn... –
'Na nivola de pòlver l'è volàda
desoravia al rüff, e l'ha quattada. –

PARLEN I BESTI

On di 'na vespa e 'na farfalla....

*On di 'na vèspa e ona farfalla staven
a ciappà 'l sô sul scòss d'on poggiorin,
fermi tutt dò, e insèmma rimiraven
on omasciôn che l'era giò in giardin:
on vècc coi oggiaa d'or e on gran barbôn,
e el nâs sprofondaa dent in d'on librôn.*

*La farfalla l'ha ditt: «Che studiôs!...
el dêv vèss on scienziato de sicùr,
semper seri, i oeucc bass e penserôs...;
t'el vedet lì?... l'è fermo come on mùr,
e in mezz semper ai liber di e nott...;
al sò confront nûn dò vârom nagott!»*

*«Dì minga sù ciallâd, o stupidèlla,
– la gh'ha rispost la vèspa – va giò 'n poo
a faggh vedè quij tò âl d'or com'el sô,
ricamaa inscì polid d'ogni colôr...
e te l'incantaree col tò splendôr!...»*

*E la farfalla l'è volâda via
fermandes in sul liber de quell tizzi,*

*e come on manniquin de sartoria
l'ha drovaa per mostrass tutt i malizzi,
tant che quell là el s'è miss pront a doggialla
come l'avess mai vist ona farfalla.*

*Contenta de la soa esperienza
la gh'ha poeu ditt la vèspa: «T'hee veduu?...
Per on parpaj el tò grand omm de scienza
l'ha sbattuu i oeucc a bôcca avèrta anch lù!
Per fà tripilà on omm, porca martina,
l'è assee la garza d'ona ballerina!»*

El can de guardia

*«Daj al làder... mòlla... côrr!...»
m'hann sbraggiaa, e mi, allée...
via a côrr come on lecchée
per vedè de famm onôr.*

*Ma intertanta che correva,
quaa l'è quell che hoo de broncà?...
L'è quest chì o l'è quell là?...
Quaa l'è 'l làder?... – me diseva. –*

*Hoo incontraa 'l Pèpp cervellee
ch'el sann tucc che sgraffignôn
l'è sto porco d'on pansciôn:
el fà el làder de mestee.*

*Hoo vedüu el mercant de vin,
che l'è 'n fiôr d'ona forlina,
e el s'ingègna giò in cantina
a slongà d'acqua el quintin.*

*Hoo incontraa quella tâl sciôra
che la stà in quella villetta*

*dòe giughen a roulette;
l'è de nott che la lavôra.*

*E hoo vedüu anca quell pivell
che ghe piâs, per fa l'amôr
con la sciôra del Dottôr,
saltà denter del murell;*

*ben s'intend, a 'na cert'ôra...;
no 'l ghe ròba, el galantomm,
al Dottôr nè pêr nè pomm,
ma i basitt de la soa sciôra.*

*Vardee on poo se l'è on bell gùst
dovè fa quell che foo mè,
can de guardia nott e dì!
Come poss scernì quell giust*

*che, in sto câs, cossa 'l robaa?
Dò gajnn a quella pell
d'on fattôr – e quest l'è el bell –
che l'è on làder patentaa!*

*E el padrôn poeu del fattôr
l'è quell tal..., ma basta inscì,
disaroo, tant per finì,
che l'è el sciôr Commendatôr!...*

El regista

*On rondenin, nassùu de d'uu o trii di,
guardand foeura del nîd, l'è restaa li
in del vedè el sô, on bell sô de magg,
a fâ sberlusì el mâr cont i sò ragg.
El rondenin l'ha tiraa sù 'l crappin
maravigliaa: de bass gh'era on giardin
tutt pien de roeus, de fiôr d'ogni colôr,
insomma, depertutt l'era on splendôr
quella mattina, e on ciêl strasordinari
el faséva al spettacol de scenàri. –
«Oh, mamma, che bellezza!... – el s'è voltaa
a diggh el rondenin, tutt incantaa –
Guarda chî, guarda là, oh che bellee!...»
«On moment, on moment – l'ha fermaa lee ;
fâ nò l'impaziënt; l'è n'anmò ôra,
te vedet nò el Battista ch'el lavôra?...»
E l'ha fa sègn a on omm che col fregôn
l'era adree a lustrà i lanz de lottôn
del restel del giardin. – Quand l'ha guardaa,
el rondenin, curiôs, l'ha domanda:
«Ma in fin di cunt, chi l'è sto sùr Battista?...»
La gh'ha rispost la mamma: «L'è el Regista!»*

El leôn di Giardin Pubblich

*E semper chî, denanz a la mia gabbia,
gh'hoo de vedè sta gent come incantàda.
Se la savess come la me fà rabbia!
Ma ogni tant glie foo 'doss ona pissàda.*

*Cossa vorrii de mì?... Cossa cerchee?..
Sont vècc, sont vècc, e per de pù in presôn,
no sont squasi pù bôn nanch de stà in pee,
no dovarìa fav che compassiôn.*

*Invece voeuren tucc vedè i me dent,
e quand sbadigli gh'hann el gùst de crêd
che sia on gran demoni; – oh la mia gent,
mi sont compagn de l'omm che gh'ha pù Fêd,*

*sont istess del tenôr che gh'ha pù vôs,
sont come el lottadôr che gh'ha pù forza;
sont de compiang...; la porti anmì la crôs...;
gardee minga di robb domà la scorza!*

El rossignoeu

*In mezz a on bosch on rossignoeu 'l cantava,
el cantava d'amôr, e la tremava
tra foeui e ramm la vôs de l'usellin
che 'l gh'aveva ona gola d'angiolìn.
Ah che trill... che dolcezza... che canzôn!
El bosch l'era desert, anca on moscôn
el se sarìa sentii in quella pâs;
quand tutt a on tratt el rossignoeu el tâs.
On passerott, che l'era lì al concert,
quacc quacc, senza fiadà, col bècch avèrt,
an' lù meravigliaa, el s'è miss a dì:
«Minciôn che te see mai, se fuss mè 'n ti
traria giust via el fiaa per faggh piesè
ai piant ch'hinn sord... Con quella voôs de Rè
che te gh'ée tì, o rossignoeu, andria
in mezz al mond, e tucc i incantaria.»
E el bravo rossignoeu el gh'ha rispost:
«Càr el mè passerott, quest l'è el mè post!
Mi canti nò per faggh piesè a la gent,
canti domà per mè, e sont content.
Cossa m'importa se me sent nissun?...
El soo che canti ben, che domà vun*

*ghe n'è de rossignoeu, ma in di salett
ghe lassi i pappagaj, lassi i piccett;
hinn quij che gh'hann bisogn di battiman,
quij senza vòs, ma bôn de fa 'l giavan!»
E l'ha specciaa che 'l passerott l'andass
per tornà, con sò comod, a sfogass.*

L'oeuv

*Ona pöera veggetta,
passand via da on pollee,
l'ha veduu che in d'on cestin
gh'era dent on bell'ovin.
E la pöera donnetta:
guàrda in gîr... vòltes indree...
gh'è nissun..., l'ovin le tenta
e la man, tutta contenta,
slônga svelt, poeu in men de quella
la scond l'oeuv in la scarsella.*

*La gajna, in del guardalla,
l'ha daa foeura ona ridàda:
«Ah, te see puranca cialla
– la gli'ha ditt – l'è on'imbrojàda!...
Quell oeuv lì, l'è minga bôn:
l'è de gèss, e el mè padrôn
l'ha mettùu in sto cestin chî
per podè insegnamm a mì
doe i oeuv gh'hoo de mett giò.
Làssel chî, va là, ancamò;
t'ée credùu de falla franca,*

*pöera donna, ma te manca
quell che occôr: l'esperïenza!
Te see vèggia per niënt...;
o nonnetta, ten a ment:
fidet mai de l'apparenza!»*

Ona scimbia

*'Na scimbia in la gabbionna di Giardin
l'era li da on bell poo a vedè la gent
che, ferma, la rideva a guardà dent.
L'ha vist 'na sciôra con sù on cappellin
che per 'na scimbia l'era on vêr modell,
el ghe podeva andà propi a pennell;*

*l'ha vist ona popôla smorfiosinna
a tirà foeura da la soa borsetta
– istess come pò fâ 'na scimbietta –
on speggettin e a dass 'n'inzipriadinna,
e a peluccass i zili a sôra i oeucc,
come ona scimbia quand la cerca i pioeucc.*

*L'ha vist poeu dîu morôs sott'a brazzett
a fâ cinâd e, intant che limonaven,
besognava vedè come scisciaven,
quij dîu giavan, on pirlo de sorbett;
l'ha vist on vècc tutt seri adree a nettà
la soa pipetta, e l'era in gran defà...*

A quella scimbia gh'è vegnùu la rabbia

*vedend sta gent che ghe rideva adree,
e la s'è domandada intra de lee:
«Perchè sto rîd?... Perchè m'hann mettùu in gabbia,
vist che con quij de foeura, o porca l'occa,
de differenza ghe n'è minga o pocca?...»*

El Circo Equestre

*Taccaa a ona pianta (doe on cornabò²³
el gh'aveva la cà) l'ha tiraa in pee
on «Circo» el baraccôn, e quell là, giò,
el s'è mettùu a giracch innanz e indree
fin quand l'ha trovaa on boeucc per doggià²⁴ dent
e gòd a gratis el divertiment.*

*Mancàva giusta pocch a comencià:
dò tromb, on clarinett, piatt e tambôr
aveven già da on poo taccaa a sonnà,
'na motta de pajsan in tra de lôr,
per la gran trùscia de trovà on bell post
se daven gombetâd de romp i cost.*

*El cornabò, che l'era abitüaa
a la pâs del sò bosch e di sò loeugh,
je guardava inlocchii²⁵, tutt incantaa,
ma poeu l'ha ciappaa gùst a vedè i gioeugh
di saltinbanch e a sentì quij villan
a rîd, a sgavaggià, a batt i man.*

23 *cornabò* = cervo volante

24 *doggià* = sbirciare

25 *inlocchii* = strabiliato

*Finii el spettacol, in del tornà a cà,
impressionaa de quell che l'ha vedüu,
el cornabò el s'è mettüu a pensà,
e sentii on poo che idea gh'è vegnùu:
«Voeuri fà on «Circo» an'mì, proppi istess scènn,
e in quanto a artista mì ghe n'hoo a donzènn!*

*E no l'ha perdüu temp: el dì apress
l'è andaa a cercà on tavân²⁶, on sò compagn,
e el gh'ha cuntaa el progett. «Ti và adess
a scritturà i artista in di campagn.
El padrôn saront mì, foo mì i affàri
e ti, da incoeu, te see el mè segretàri!*

*Ti che te filet ben te faree a svelta
a tirà arent tutta la Compagnia:
te diroo mì come và faa la scelta;
i offizzi, ben intês, hinn a cà mia,
– e el cornabò che l'era on prepotent,
l'ha ditt – pensaremm dopo ai pagament.»*

*E hann comenciaa i scritür: el primm artista
che hann scernii l'è staa on ragn, e de cert quell
l'avrià savüu fà l'equilibrista
sul fil de sèda; e alter ch'el pivell
del «Circo Equester»!... Per fà di prodezz
compagn del ragn l'ha de boffà on bell pezz!*

²⁶ tavàn = tafano

*Poeu hann cattaa foeura on vèrmen²⁷, propi el tizzi
per fà el «contorsionista», el conosceva
– in quanto a slogament – tutt i malizzi;
e dopo hann trovaa quij che ghe voreva
per fà i pajasc, e i hann trovaa polît
hinn dùi che salta e in del saltà fann rîd.*

*E sti dùi tònì eren saltamartitt,
vestii de sêda verda, con di oggionni
gross 'me ballett de s'ciopp, e dùi scovitt
suttil e lông, faa apposta per buffonni,
in scima al coo: no ghe mancava nient
per fà i pajasc e per fà gòd la gent.*

*Ma per fà rîd hann scritturaa anca on gàmber
che invece de saltà ed và a cùu indree;
l'era on gàmber nostran, nassùu in del Làmber,
e per compagn gh'hann miss taccaa on centpee²⁸.
E el cornabò l'ha ditt: «Con sto quartett
el programma umoristich l'è al complet!»*

*In del vedè però 'na compagnia
de pùres²⁹ che saltava a la pù bella,
l'ha dovùu dì: anca quisti fann legrìa!...,
e, ditt e fatt, l'ha scritturaa anca quella.
Eren dòdes, quij pùres, 'na famiglia*

27 *vermèn* = verme

28 *centpee* = centogambe (nome volgare di molti animali dei miriapodi)

29 *pùres* = pulci

in gamba e che saltava a meraviglia.

*'Na volta daa anca ai pùres i istruzion,
l'ha mettùu i oeucc a sôra ona formiga,
disaroo mèj che l'era on formigôn
e ch'el ruzzàva innanz senza fadìga
on granell grand compagn de lù. – Sto crist
el fa on «nùmer de atletica» mai vist!*

*Dopo quest chì no ghe mancava pù
che 'l finâl del programma: el corp de ball,
e per quell no gh'è staa de pensacch sù:
'na sfilza de guggèll³⁰ e de farfall
d'ogni colôr hinn volaa subit lî
balland cont ona grazia de no dî.*

*Ma tra tucc quij farfall, voeunna, on splendôr;
l'ha meritaa el primm post, la pussee bella:
la gh'aveva in sù i âl tutt'i colôr,
tant che hann pensaa de battezzalla «Stella»,
e nominalla «prima ballerina»,
la prima donna per la pantomina.*

*E per fâ risaltà sta bella donna,
perchè la podèss fâ pussee effett,
gh'avrien mettùu intorna, a faggh corona,
on rosc³¹ de lusiroeul, tanti stellet;*

30 guggèll = libellule

31 rosc = gruppo

*on quader ch'el sarìa parüu on miràcol,
l'apotëosi per finì el spettacol.*

*In quanto a orchestra se pò immaginass
hann cercaa di scigâd³² e di moscôn
che hinn specialista per fâ i contrabass,
e a direttôr d'orchestra è vegnùu bôn
on gri³³ che oltr' a cantà come on tenôr
el gh'aveva on frach de professôr.*

*Formaa la Compagnìa, tutta istruïda,
hann cercaa el sît adatt per el debutt,
e el cornabò el gh'ha faa a tucc de guida
e l'ha daa i ordin: «Voeuri, sôra a tutt,
l'ubbidienza, e gent ben educada,
minga gent ordinaria nè strasciada.*

*Voeuri donca vegggh minga sott' ai oeucc
on pubblicch faa de piattol³⁴, nè tant pocch
tipi de menagramm com' hinn i pioeucc³⁵,
e nanca scìmes, spùzza de pitocch;
ben vist el sarà invece el moscardin³⁶
ch'el manda in l'aria quell bôn odorin!»*

E è rivaa la gran sira de la «prima»!

32 *scigâd* = cicale

33 *gri* = grillo

34 *piattol* = specie di pidocchio, piattola

35 *pïoeucc* = pidocchi

36 *moscardin* = cerambice moscato

*L'è staa on succèss, e come se 'n vèd mai,
minga, come se dîs, succès de stima;
anca la stampa, i critich teatrài
(e quij eren zanzâr, el savii già)
no gh'aveven paroll che per lodà.*

*In sul trapezi el ragn l'ha faa furôr,
el formigôn l'ha lavoraa con lènna,
i quatter tònì³⁷ anch lôr s'hinn faa onôr,
e i pùres hann saltaa e impienii l'arènna;
disi impienii perchè s'è poeu dovüu
ciappà 'na scoa tant eren cressüu.*

*Eren pù dòdes, ma dusement in vista:
se vèd che tutt i pùres lì al spettàcol
hinn saltaa dent per fà anca lôr l'artista;
ma el cornabò, che l'era minga on bàccol³⁸,
el gh'ha ditt a la gent meravigliada:
«L'è stada, questa chì, 'na mia trovada!»*

*El trionfo maggiôr però el ghe spetta
a quell tesòr de «Stella»; oh che bellezza!...
Gh'hann battüu i man a ogni pirovetta;
che voladinn leggêr, oh che finezza!...
E a sta regina hann faa de damigell,
tra i gèmm di lusiroeull³⁹, mila guggèll.*

37 toni = pagliacci

38 bàccol = baggiano

39 lusiroeull = lucciole

*E el pubblic l'è staa dègn de la seràda,
on pubblic de première; gran bell vedè
faseven i toalett miss lì in paràda
di vèsp in giald e nêr, e bèj comè
anca i garzèll⁴⁰ che hann portaa 'drée l'odôr
– al pari di parpàj⁴¹ – de tutt i fiôr.*

*Gh'era poeu el moscardin, bell giovinott,
in frach colôr verd-bronz, ornaa a pontitt,
che l'era profumaa 'me 'na cocott;
e gh'era foresett⁴², mosch e moschitt,
formigh, scorpiôn, quij lôder de carùga⁴³,
e 'na lumàga con 'na tartaruga.*

*Sti dò chî, per rivà giust in orari,
s'eren mettùu in viagg quatter di prima,
e hann faa de palchettôn press el sipàri,
de moeud che tanti s'hinn settaa sù in scima
ai güss bèj stagn de sti dùu trottapian,
ma lôr s'hinn guardaa ben de diggh villan!*

*El cornabò, anch lù, l'ha ditt nient,
anzi, vedend la gent a faggh onôr
a quij dùu palchettôn, l'è staa content.
(Quanti impresari voeurarien anch lôr
trovà in teater di risors compagn:*

40 garzèll = maggiolini

41 parpàj = farfalle

42 foresett = forfecchie

43 carùga = scarabeo

vèggh cioè el pubblic che ghe fà de scagn!)

*Vist donca l'ésit inscì fortunaa
no ghe restava adess che de girà;
hann faa sù la baracca e hinn andaa
de päês in päês, de chi e de là:
affari depertutt, eren mai stracch
e no gh'aveven mai besogn de claque.*

*Ma quand i robb vann ben, porco sciampin,
a romp i fest gh'è semper 'na quaj granna,
e anca per quist è rivaa el sò destin,
e tutt per colpa de quella giavanna,
sissignôr, d'ona «Stella», proppi lee
che ha fà nass ogni sorta de vespee⁴⁴.*

*Se el moscardin – el bùlo sempr in tîr –
l'era el sò schisc⁴⁵, gh'è piasùu faggh l'oggin
anca al grì, el Mäester, e a ciappà in gîr
vun di dùu tònì, on pöer saltamartin
che amalastant el füss el pussee cott,
ghe piaséva trattall come on ciolott.*

*E inscì i magagn hinn vegnùu tucc a galla:
la miee del grì, savùu ch'el sò mari
l'aveva perdùu 'l coo per la farfalla,
l'ha criaa 'me 'na stria, spèccia mè,*

44 *vespée* = trambusto

45 *schisc* = damo, damerino

*giò bott!... e el grì stremii a quj scenâd
no 'l faséva in l'orchestra che stonâd.*

*In quanto al moscardin, che no 'l mollava,
e el tappasciava adree a la Compagnia,
e sempr in prima fila el limonava,
no gh'importava on figh de fass toeu via,
anzi, el faseva semper pù el smorbin⁴⁶
per fâ piang e dannà el saltamartin.*

*E lee, la «Stella», sempr inzipriada,
inciocchida de fiôr, se le godéva
a fâ dispresi, e intant el sagrinava
el cornabò: «L'è inutil, mi 'l saveva,
coi donn no la pò vèss che vita gramma
e on di o l'alter me succêd on dramma!...»*

*E infatti gh'era minga tant de rîd,
el ciêl el s'era faa inscì tant negher
che pocch mancava succedess 'na lît:
e giùst 'na sira ch'el pareva allegher
pussee del solit e pussee sfacciaa,
el moscardin, sentii 's'è capitaa!*

*Disaroo intant che la resôn de quella
– ciammè mela allegria tant per spiegass –
pâr la sia stada che ona cantarella⁴⁷*

46 *smorbin* = sdolcinato

47 *cantarella* = cantaride

*l'è andata, quella sira, a comodass
taccaa taccaa al moscardin e lù
el s'è sentii on quajcoss... de podenn pù!*

*Fatto l'è ch'hinn volaa i primm slavionni,
e de soramaross è succedùu
ch'el ciêl, che l'era pien de nivolonni,
l'ha mandaa giò i primm gôtt, poeu l'ha piovùu
cont ona furia indiavolàda tâl
pussee che in del Diluvi universâl.*

*Ma minga domà acqua è vegnùu giò,
anca tempesta, ball gross come sass,
e trôn de fa päura, oh che rugò⁴⁸
de sôra e sott, ma pussee anmò de bass
doe l'andava a tocch la Compagnia,
doe pessegaven tucc a scappà via.*

*Quand, in fin, s'è quiettaa quell terremott,
e l'è torna el silenzi in sul pradell
– la sonnava in quell pont la mezzanott –
pareva füss passaa de lì on flagèll:
no gh'era pù nagott, domà ch'el vent
el portava in de l'aria 'mè on lament.*

*E l'era lù, 'l saltamartin, mezz mort,
no 'l s'era mai movùu, sto disgraziaa,
el s'è faa massacrà da quella sort*

⁴⁸ rugò = sconquasso

*de cicch⁴⁹ che la tempesta l'ha mandaa,
quand l'ha vedùu la «Stella» e el moscardin
andò dent, li attacch, in d'on giardin.*

*I ha vedùu tutt'e d'uu infilà 'na proeusa
e a scondes i ha vedùu, quij d'uu morôs,
tra mezz ai foeuj d'ona stupenda roeusa. –
Lì per morì, con l'ultim fil de vôs,
sotta l'èrba scorlida dal ventasc,
l'ha cantaa – l'era on gèmit – «Rîd pajasc!...»*

Maggio 1941

49 *cicch* = grani (di tempesta)

Ona sanguetta

(dagli «Apologhi» di G. Capasso)

*Dopo on ann che a l'ospedaa
la faséva – ona sanguètta –
i servizzi ai ammalaa,
l'è tornada a la ronsgètta
in del sît doe l'è nassùda,
in del foss doe l'è cressùda.*

*E rivada al sò fossètt
la finiva pù de dì,
de cuntà a tutt'i sanguètt
quell che l'ha vedùu a pati.
Oh Signôr, quanti miséri,
che dolor, che tribuléri!...*

*Ma on'amisa in del vedella
bella grassa prosperôsa,
la gh'ha ditt: «Porca sidella,
sti dolôr, o cara tôsa,
dopo tutt, vâ, lassom rîd,
ah, t'ie-t digerii polît!...»*

El gatt lader

(dagli «Apologhi» di G. Capasso)

*El gh'aveva on bravo omasc
on bell gatt, ma golosasc,
on gatt làder e sciattôn.
Disperaa on dî el padrôn,
in del perd la paziënza,
el sbaratta la cardenza
e el ghe dîs a quell sò gatt:
«Magna pùr, fà pùr el sciatt,
ciàppa tutt, o brutt golôs!...»
Inlocchii e sospettôs
l'è restaa el gatton de sass,
el credeva ch'el scherzass
el padron a diggh inscì,
ma quand poeu l'ha vist, sùr sì,
ch'el parlava, ma de bôn,
in sul séri el sò padrôn,
«Ah... – l'ha ditt – hinn robb de fà?...
Che manêra de trattà!...»
Quest se dîs vorè toeu via
quell che l'è la pöesia!...»*

*E scorland el coo l'è andaa,
tant che l'era disgustaa!*

La sfida de l'ors

(dagli «Apologhi» di G. Capasso)

*On demòni d'on ors, négher e gross,
in del fermass on dì denanz a on foss,
el gh'ha ditt a ona ràna: «Voj, ven chì,
te sfidi a fà la lotta insemina a mì!»
E franch la ràna la gh'ha daa sta botta:
«Ch'el scusa, ma perchè innanz che la lotta,
o càr sùr ors, no 'l voeurarìa fa
ona sfida con mì, ma per cantà?...»*

La tartaruga

(dagli «Apologhi» di G. Capasso)

*On ors, girand on dî sôra pensêr,
senza vorèll l'è andaa a topiccà dent
in d'ona tartarùga e in d'on moment
l'è crodaa giò per terra comè on pêr.
Ben, quella tartarùga, fin al dî
che l'è restada al mond (e l'è scampàda
pussée de dusent ann) la s'è vantàda
de diggh a tucc: «El savii nò che mi
hoo faa 'na volta on colp straordinari?...
Hoo sbattùu in terra on ors coi gamb per ari!».*

INDICE

Prefazione

PARLEN I ROBB

I Forbes

On paracâr

La moeuja e el barnazz

On cappellin de donna 1943

L'uliv, el sares piangent e el vis'c

El ballon del “gioco del calcio”

Zabettada de roeus

Quatter frust

El spaventapasser

La franza de la tenda

La bottiglia “thermos”

El reggipetto

La musiroeula

El cappellin de lutto

El cilinder

On vês de tolla

Trii rizz

On ciffòn

La fontanella de l'acqua potabil

El lett

Ona valîs

PARLEN I BESTI

On di 'na vespa e 'na farfalla.

El can de guardia

El regista

El leôn di Giardin Pubblich

El rossignoeu

L'oeuv

Ona scimbia

El "Circo equestre"

Ona sanguetta

El gatt lader

La sfida dell'ors

La tartaruga